Questione morale

L'ex segretario dc non sarà oggi in aula come testimone
«Non mi è pervenuta una comunicazione ufficiale»
Il pm: «Se vuole avvalersi della facoltà di non rispondere deve venire a dirlo davanti alla Corte, qui a Milano»

«Caro Di Pietro forse non parlerò»

Forlani: in quel processo troppe domande a ruota libera

Per ora non vengo, nessuno mi ha avvertito e se ci sarò forse non parlerò. Arnaldo Forlani non si smentisce. Non tira aria per il vecchio Caf e l'ex segretario dc fa sapere al presidente del processo Cusani che oggi non ci sarà a deporre, perché non avvertito. Di Pietro protesta: lo avevo informato. Prossima convocazione per i non superstiziosi: venerdì 17. Anche Martelli vuol essere ascoltato

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Si spera che Arnaldo Forlani non sia superstizioso. Deporrà nel processo contro Sergio Cusani venerdì 17 dicembre. D'altra parte se l'è andata a cercare... Ieri ha annunciato con una lettera che non si farà vedere dai giudici, malgrado lo attendessero per questa mattina. Così è stato riconvocato: proprio quel venerdì. Tutta colpa di un disguido. Forlani lo ha spiegato nella lettera consegnata al presidente del tribunale. Vi fa sapere che non ci sarà: «A tutt'oggi non mi è pervenuta comunicazione formale». Comunque, scrive, «non escludo di avvalermi della facoltà di non rispondere». Vedremo. Resta da capire se Forlani è stato avvertito, o no, di essere atteso oggi a Milano. C'è un piccolo giallo. Il pubblico ministero Antonio Di Pietro ieri ha assicurato, col suo solito vocione, di averlo informato personalmente in occasione della sua deposizione in procura, la scorsa settimana. Il pm ha tuonato: «Se l'onorevole Forlani vuole avvalersi della facoltà di non rispondere deve venire a dirlo qui in aula».

La lettera inviata ai giudici da Arnaldo Forlani è comunque una perla. Intestazione: «Ill.mo Sig. Dott. Giuseppe Tarantola, Presidente della II sezione penale, Tribunale penale di Milano». Data: «Roma, 1 dicembre 1993».

«Gent.mo Presidente,
anche se a tutt'oggi non mi è pervenuta comunicazione formale, viene ripetuta la notizia della mia presenza il 3 dicembre prossimo come testimone al processo in corso presso il Tribunale di Milano.
Faccio presente che per quella data non mi è possibile intervenire alla udienza per la indisponibilità del mio legale, impegnato in pubblico concorso.
Con l'occasione La prego di tener presente che già in data 24 novembre sono stata ascoltato dalla Procura di Milano sugli stessi fatti che sono oggetto del processo ora in corso e nel quale quindi non potrò che ripetere le cose già dette, messe a verbale, e che qui mi permetto di riassumere per gli aspetti assenziali:
a) non ho mai ricevuto né ho mai richiesto la contribuzione a me contestata relativamente alla vicenda Enimont;
b) non sono mai intervenuto per condizionare in un senso o nell'altro le decisioni del governo e dell'Eni sul polo chimico nazionale;
c) ho indirizzato alla segreteria amministrativa chi ha manifestato la volontà di portare un contributo per l'impegno elettorale della Dc
Ogni altra notizia o diversa interpretazione dei fatti è, per quanto mi riguarda, del tutto infondata o tendenziosa.
A questo punto per ragioni di correttezza, soprattutto nei Suoi confronti, desidero anticiparLe che non escludo di avvalermi della facoltà di non rispondere prevista per l'indagato in procedimento connesso. Non perché paventi di questo processo in corso strumentalizzazioni e deformazioni che nella pubblica opinione trasformano i testimoni in imputati, ma perché penso che la verità possa più pienamente manifestarsi ed io possa far valere meglio le mie ragioni in sede giudiziaria propria, e non invece nell'ambito, necessariamente limitato, di una testimonianza resa in processo altrui ove chi l'ha richiesta spazia sostanzialmente senza limiti mentre chi la rende soffre delle ristrettezze che la legge impone ai testimoni.
Le sono grato per la cortese attenzione.
Con il più deferente saluto».

Insomma, Arnaldo Forlani fa capire che teme di essere messo alla berlina dalla stampa e soprattutto dal pm Di Pietro, che «spazia sostanzialmente senza limiti». Peccato che Forlani, cosiccome il suo predecessore in piazza del Gesù Ciriaco De Mita, siano stati messi nei guai proprio dall'ex tesoriere della Dc, il senatore Severino Citaristi, che ha loro attribuito la «responsabilità politica» del sistema di finanziamento illegale dello Scudocrociato.

Ieri alla porta dei magistrati milanesi ha bussato anche l'ex ministro socialista della Giustizia Claudio Martelli. Ha chiesto di incontrare il pm Antonio Di Pietro. Due motivi all'origine della richiesta: consegnare l'esito della perizia calligrafica sul biglietto relativo al «Conto Protezione»; ribadire di non aver ricevuto soldi da Sergio Cusani nell'ambito della vicenda Enimont ma solo un finanziamento da Carlo Sama, amministratore delegato della Montedison, per le elezioni del 1992.

«Arnaldo è furbo non farà la fine di Cirino Pomicino»

ROMA. Finire nella fossa dei leoni? Mai. Non può proprio accettare l'idea di trasformarsi da testimone in accusato. Lui come Paolo Cirino Pomicino! Inconcepibile per il Coniglio Mannaro che della sobrietà di parole e gesti in pubblico ha fatto una religione. Così oggi non sarà in aula Arnaldo Forlani. Quanti volevano vedere il Caf alla sbarra dovranno dunque attendere. E poi che c'entra lui con il processo Cusani? Niente. In ogni caso fa sapere che proprio non può andarci al processo perchè uno degli avvocati è malato e l'altro proprio oggi è impegnato in un concorso. Forlani per chiarire tutto prende carta e penna e scrive ai giudici, spiega la sua posizione. E il presidente Tarantola di rimando lo riconvoca per il prossimo 17 dicembre.

Ma che farà allora Forlani? Davvero tacerà come sembra o parlerà? I suoi avvocati gli consigliano di non parlare. Avrà tempo e luogo per farlo, la vicenda Cusani non lo riguarda. Ma L'ex segretario della Dc teme che in questo momento il suo silenzio valga un assenso. Teme che l'opinione pubblica, assetata di giustizia sommaria, possa scambiare la sua volontà di tacere come un'ammissione di colpa. Quindi è assai probabile che il 17 in aula prenderà la parola, per rispondere alle domande del dottor Di Pietro. Dunque il Caf alla fine finirà alla sbarra, anche se in qualità di teste.

«Forlani ha le palle, non si farà prendere per il culo come Pomicino», commenta un dc che pure non è suo amico di corrente. «Non vuole confondersi nella sarrabanda», aggiunge un altro, che amico invece lo è. Intanto ieri Forlani era alla Camera, si aggirava tranquillo per il transatlantico. È andato in aula a votare regolarmente, insomma ha svolto ligio il suo mestiere di deputato. Ciò che rimugina in queste ore non lo lascia vedere. Ma ormai non è molto loquace nemmeno con i suoi amici più intimi. A stento concede un'intervista al "Corriere della sera" per spiegare la mancata testimonianza di oggi. Poi basta. Ma non può tollerare – raccontano i suoi intimi – che la confusione e la mistificazione continuino a prevalere nell'opinione pubblica. È tempo, sostiene, che si avvii un dibattito politico serio su queste vicende di Tangentopoli e che la gente ne sia partecipe davvero. Basterà questo per salvare l'immagine di Forlani Coniglio Mannaro? Forse è ormai fuori tempo massimo, per usare un'espressione cara al suo ex braccio destro Pier Ferdinando Casini. Chissà se Forlani, come Pomicino, il 17 dicembre annuncerà il ritiro dalla politica. O, viceversa, se pensa di avere ancora delle chance, magari lavorando a fianco di quel centro a cui sta mettendo mano il suo amico Giuliano Amato. □ *Ro.La.*

L'ex segretario del Pri al processo Cusani racconta quando Craxi e Andreotti se la presero con Raul Gardini

La Malfa: «Andai da Sama a ritirare 300 milioni»

Giorgio La Malfa, ex segretario del Pri, durante il processo Cusani ammette: «Chiesi un contributo a Carlo Sama per le elezioni del 1992. Mi diede 300 milioni. Ma non gli offrii contropartite.». E ricorda, a proposito dell'Enimont, di aver avuto nel 1990 l'impressione che ci fosse qualcosa di losco. Soprattutto quando Craxi e Andreotti se la presero con Raul Gardini, boss di Montedison: «Che vuole quell'insopportabile...».

MILANO. L'irruento pubblico ministero Antonio Di Pietro non ha infierito. Neppure il focoso avvocato Sergio Spazzali, difensore di Sergio Cusani. L'ex segretario del Pri, Giorgio La Malfa, sentito ieri nel processo Cusani come testimone-indagato, aveva l'aria del bravo ragazzo che ha peccato un po' ma ora soffre. Così ha ammesso di aver ricevuto da Carlo Sama, ex amministratore delegato di Montedison, 300 milioni in occasione delle elezioni del 1992. E ha rivelato che Craxi e Andreotti fecero la festa a Gardini e all'Enimont di comune accordo.

Il pm. Quando ha conosciuto Carlo Sama?

La Malfa. Nel 1987 o nel 1988, in un convegno. Alcuni mesi prima delle elezioni del '92 ci incontrammo e Sama mostrò una certa simpatia per le nostre idee politiche. All'epoca eravamo usciti dalla maggioranza, facevamo un'opposizione dura.

Col senno di poi, anche Giorgio La Malfa si sarà accorto che Sama aveva simpatie soprattutto per Dc e Psi, che si beccarono 150 miliardi.

Pm. Ci spieghi com'è andata con quei 300 milioni...

La Malfa. Chiesi con un certo imbarazzo, ma questo era un compito che faceva parte degli oneri e degli onori di un segretario politico: "Dottor Sama noi abbiamo la campagna elettorale: può darci una mano?". Ero comunque certo di non avere alcun vincolo con Sama. Qualche tempo dopo mi telefonò. Andai a casa sua, a Roma, parlammo di politica e alla fine mi diede una busta con 300 milioni.

Pm. E allora?

La Malfa. Chiesi se dovevo registrarli come previsto dalla legge sul finanziamento pubblico ai partiti, ma Sama mi disse che preferiva mantenere il finanziamento riservato. Consegnai il denaro all'amministratore del Pri e i soldi vennero registrati in bilancio come una colletta di contributi inferiori a cinque milioni.

Ed ecco l'affare Enimont, consumatosi tra il 1988 e il 1990, quando naufragò. E il Pri, allora, governava nel pentapartito.

Il pm. Dunque, onorevole?

La Malfa. Ammetto di aver avuto la sensazione – nel corso di una riunione avvenuta a metà settembre del 1990 alla quale, oltre al presidente del Consiglio Andreotti, parteciparono i segretari politici del pentapartito – che Dc, Psi e il Governo fossero intenzionati ad acquistare le azioni Enimont.

Pm. Quale riunione?

La Malfa. Era sull'ordine pubblico. Ci convocò l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Oltre a me c'erano Craxi, Forlani, Vizzini, Altissimo e forse Cristofori. Verso la fine Craxi disse: "Ma cosa vuole quel Gardini?" e Andreotti replicò "Sì, ha delle pretese insopportabili". Ne ricavai l'impressione che ci fosse la volontà da parte del Governo di acquistare le azioni Enimont. Craxi infatti disse che forse era meglio acquistarle, quelle azioni. Io allora replicai che lo Stato non doveva assolutamente ricomperare e che la via da seguire era quella della privatizzazione. Il mio partito è sempre stato per la privatizzazione e si schierò contro la supervalutazione delle azioni Enimont.

Pm. Cosa sa della riunione del Cipi del 26 settembre 1990 (vi fu sancito il divorzio tra Eni e Montedison, *ndr*)?

La Malfa. Il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia (Pri, *ndr*) lasciò la riunione perché era in totale disaccordo. Eravamo contrari come partito a riportare nella mano pubblica la chimica.

Pm. Altri segretari dei partiti le hanno mai spiegato per quale motivo volevano acquistare Enimont?

La Malfa. In una parte del mondo politico italiano c'è sempre stato il desiderio di controllare il mondo produttivo, per indirizzare la produzione verso interessi generali del Paese. Se invece altri erano i motivi sarà la magistratura a scoprirlo.

Amen. Alla fine dell'interrogatorio, durato un'ora, Giorgio La Malfa è stato placcato dai cronisti.

Onorevole, in quel periodo faceva la campagna elettorale con lo slogan: "Il Pri, partito degli onesti"...

È vero, ma c'è differenza tra tangente e finanziamento illecito. Poi io ne chiedevo pochi, di soldi...

M.B.S.R.

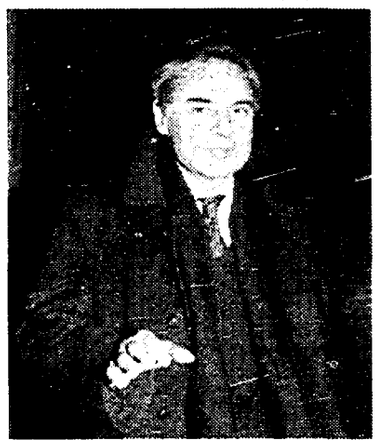
L'ex vicepresidente dell'Eni: «Il mio sponsor era Forlani, il governo Andreotti mi appoggiò»
Raffiche di accuse all'attuale presidente dell'ente di stato Bernabé: «Avallò l'operazione Enimont»

Grotti: «Prendevo soldi e li davo alla Dc»

I Ferruzzi gli diedero 4 miliardi e lui li versò alla Dc. Alberto Grotti, ex vice-presidente dell'Eni, spiega: «Forlani era il mio sponsor, il governo Andreotti appoggiò la mia nomina, ma il mio incarico era proprio questo. Prender soldi dagli imprenditori e versarli alla Dc». Spara a zero sull'attuale presidente Eni, Franco Bernabé: «Sapeva che Enimont era in forte perdita, ma avallò la supervalutazione».

MILANO. Spara a zero sugli amici di un tempo e sui nemici attuali. Con un affondo ben calibrato spiazza l'attuale amministratore delegato dell'Eni Franco Bernabè, smentisce il tesoriere della dc Severino Citaristi e per la prima volta nel corso del processo Cusani, spiega a chiare lettere la precisa corrispondenza tra le varie fasi della trattativa Enimont e la pioggia di miliardi che ha irrorato le casse di piazza del Gesù. Alberto Grotti, ex vicepresidente dell'Eni, smonta il teorema dei politici che hanno fatto passerella in quest'aula del palazzo di giustizia milanese. *La dinasty di Ravenna non* pagò fior di miliardi per generosa munificenza nei confronti di questo o quell'esponente dei partiti. Grazie al patto diabolico firmato nel novembre del 1990, si liberò di un'azienda che faceva acqua da tutte le parti e registrava duemila miliardi in perdita all'anno. Se la fece pagare a peso d'oro, intascando almeno 200 miliardi più del suo valore e nella trattativa furono premiati anche quei soci di minoranza che aiutarono Gardini nella sua scalata occulta ai vertici di Enimont: uno scherzetto che in un botto solo fece perdere all'Eni altri 500 miliardi. In cambio di questo salasso, ai danni dell'ente petrolifero di Stato, i politici intascarono i famosi 150 miliardi della super-mazzetta Enimont.

Grotti non ha problemi ad ammettere che non arrivò per meriti professionali ai vertici *del cane a sei zampe.* «Dire che Forlani fu il mio sponsor politico è un termine un po' crudo. Comunque sì, diciamo che era il mio referente». Ammette che i Ferruzzi lo ringraziarono con quattro miliardi netti per l'abilità con cui era venuto incontro alle loro esigenze. Lui prese i quattrini e li portò a Malfatti, che all'epoca era responsabile della segreteria politica. Perché di queste cose non parlava direttamente con Forlani? «Diciamo che Forlani era il presidente e Malfatti l'amministratore delegato». Un miliardo e 700 milioni li versò a Citaristi e il buon uomo, che due giorni prima aveva sostenuto nella stessa aula di non sapere nulla della trattativa Enimont, parlando faccia a faccia con Grotti si lamentò invece dello scarso gettito che proveniva da quell'affare, di cui a quanto pare era bene a conoscenza. Un miliardo se lo tenne Grotti, perchè come spiega con un garbato eufemismo, aveva un problemuccio, una «contingenza» che lo obbligava a trattenersi una quota. Il resto è stato sequestrato dalla magistratura milanese: per ordine di Malfatti era su un conto intestato a Grotti, ma nelle disponibilità della dc. Perché i Ferruzzi gli fecero quel regalo? Di Pietro vuole verbalizzarlo: «Lei è un uomo di scarsa levatura politica, è un perdente per definizione. Inizialmente era contrario all'acquisto *delle quote di Gardini* da parte dell'Eni. Come mai decisero di pagare proprio lei?». L'ex vice-presidente risponde con sconcertante sincerità. «Ero lì per questo. Ero stato nominato con questo compiuto preciso. Nell'ipocrisia di quegli anni queste cose non si dicevano apertamente, ma era implicito». E quasi si vanta della collaudata professionalità con cui per anni ha sostenuto questa parte: «Non era certo la prima volta. Anche nei miei incarichi precedenti avevo svolto le stesse mansioni». Grotti spiega in pratica che per quattro miliardi cambiò bandiera e strategie. La scelta più opportuna, per l'azienda che dirigeva, sarebbe stata un divorzio indolore, il famoso break up, di cui all'origine anche Forlani era un sostenitore. Ad ognuno dei due partner la sua quota, senza obblighi da parte di nessuno di comprare le azioni dell'altro. Ma questa scelta non avrebbe portato una lira a nessuno. Gardini voleva comprare tutto, i Ferruzzi, già in lite col raider volevano vendere, i politici sapevano che questa era la strada migliore per ramazzare una valanga di quattrini. E lì arrivò una manovra congiunta. Il manager del gruppo di Ravenna, Lorenzo Panzavolta, contattò Grotti, gli spiegò che si sarebbe ricordato di lui se avesse caldeggiato quest'ultima soluzione, *e si arrivò al cosiddetto patto* del cow-boy. L'Eni doveva stabilire un prezzo per le azioni Enimont, impegnandosi a comprarle se Gardini lo avesse ritenuto troppo svantaggioso. E così fu. Le azioni che valevano mille furono messe in vendita a 1650 e Gardini dovette rassegnarsi a vendere, mentre il resto della famiglia brindava a champagne perché si era raggiunta la soluzione sperata. Per questo versarono quattro miliardi a Grotti e le ultime tranches arrivarono quando era già avvenuta la separazione tra Gardini e i Ferruzzi. In quest'ultima fase fu proprio Sergio Cusani a condurre la trattativa, non più per Gardini, ma per il ramo vincente della famiglia. Perché aveva cambiato esercito come un soldato mercenario? «Macché – spiega Di Pietro –. Quello curava gli interessi dei politici. Erano loro i mandanti e Cusani si schierava con chi stava al gioco». E Franco Bernabè, attuale presidente dell'Eni, come viene tirato in ballo? «Cagliari nominò il comitato che avrebbe dovuto stabilire il prezzo delle azioni Enimont. Bernabè sapeva benissimo che l'azienda era in perdita e che non valeva tutti quei soldi. Le relazioni degli esperti sconsigliavano sotto tutti i profili l'acquisto. Ma Bernabè, che presiedeva il comitato, non disse nulla alla giunta dell'Eni e avvallò la supervalutazione delle azioni». Il 3 ottobre, *Franco Bernabè, direttore* della programmazione dell'Eni, aveva trasmesso un rapporto all'ex presidente Gabriele Cagliari, che riportava dati disastrosi. In quell'autunno c'erano nubi nere che gravavano sulle sorti della chimica, oscurate dalla tensione nel Golfo.



L'ex vicepresidente dell'Eni Alberto Grotti. Al centro, Giorgio La Malfa e, in alto, Arnaldo Forlani

Non solo: pochi giorni prima il consiglio di amministrazione dell'Enimont aveva approvato una relazione semestrale da cui risultava che l'utile operativo, di 452 miliardi, era interamente divorato dagli oneri finanziari. Un divorzio indolore sarebbe stata la scelta più opportuna, ma passò la linea del dissanguamento dell'Eni. Ieri Bernabè, che sarà chiamato in aula a testimoniare assieme ad Antonio Sernia, altro uomo dc nella giunta Eni, ha annunciato querele. Altre smentite sono arrivate da Lorenzo Necci, all'epoca presidente di Enimont. Grotti dice di aver saputo pro*prio da lui che i Ferruzzi avevano* pagato una tangente di 7 miliardi a Bernabé e altri 30 a Cagliari. Ma siamo alla guerra per bande. Grotti, perdente per definizione, secondo la formula usata da Di Pietro, potrebbe vendere monete false.

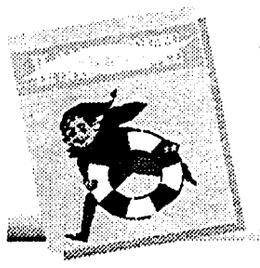
□ *M.B.S.R.*

Tangenti: scende in campo l'Antitrust

ROMA. L'Antitrust punta il mirino su «Tangentopoli» e avvia contatti con i magistrati. Lo ha annunciato Giacinto Militello, membro della Autorità Garante della concorrenza e del mercato, sottolineando come il fenomeno «ha influito direttamente sulla libera concorrenza perché dove c'erano tangenti non ci poteva esser concorrenza».

Militello, che parlava in un convegno promosso dalla Lega delle Cooperative su etica e imprenditorialità nel mondo cooperativo, ha annunciato l'avvio di una collaborazione tra l'Antitrust e le procure impegnate sul fronte «Mani pulite». «Abbiamo avviato rapporti formali con le procure che si stanno occupando di reati penali – ha detto Militello – e abbiamo proposto uno scambio di documenti che ci consenta di individuare gli illeciti amministrativi contenuti nei reati penali. Si possono infatti individuare comportamenti che uccidevano la concorrenza e il mercato». Le questioni dell'etica ed i rapporti con il mondo degli affari, sono stati i temi centrali di tutti gli interventi effettuati nel corso del convegno, a cui ha partecipato anche, oltre al presidente della Lega Giancarlo Pasquini, il senatore Luciano Violante.

Questa settimana doppia guida con IL SALVAGENTE



Consumi, il "chi è" di tutte le associazioni e le 60 proposte di Agrisalus
...e inoltre:
Carta degli utenti: interventi di Cassese, Billia, Caia, Sanviti, Cavinato, Ciaperoni

in edicola da giovedì a 1.800 lire